LA PAGINA LETTERARIA

MOTIVI DEL TEMPO

Corifeo

Il sac. Mario Biagini dei Salesiani, notissimo nel campo universitario per una sua preziosa Introduzione al Carducci, *ha pubblicato ora sul poeta una documentatissima biografia, accompagnandone la vita, si può dire, ora per ora, dal primo vagito all'ultimo rantolo. Il libro ripropone, naturalmente, tutti i problemi e le questioni che per più di un mezzo secolo si agitarono, dibatterono, accanirono intorno alla procellosa figura dell'uomo e dello scrittore, e tra esse, ben inteso, quella politica in primo piano.*

A mio giudizio, tale questione non va posta nei vecchi termini di monarchia e repubblica. Si sa quale scalpore suscitarono gli oscillanti atteggiamenti del poeta, tribuno di cattedra e di comizio, ma gentile trovatore nei versi per una regina. Il dissidio, l'antinomia, l'incongruenza, il deleterio esempio riscontrabili nella sua condotta, avevano origini più profonde nella complessa natura di lui. Quando nel 1886 accettò una candidatura politica nel collegio di Pisa per battere un deputato favorevole a Depretis (e invece fu battuto lui), disse in un discorso agli elettori: «Io voglio lo svolgimento di tutte le riforme democratiche richieste dalla necessità storica dei tempi, ma con tutte le guarentigie dell'ordine politico e sociale, e secondo la tradizione italiana». E' nota la sua avversione ai rivoluzionari di ogni sfumatura e ai socialisti, e il suo conservatorismo: per cui più di una volta lo dissero codino. Ebbene, questo alto spirito non capì, non sembrò rendersi conto che il suo furioso anticlericalismo, la sua collerica incomprensione della realtà cristiana, il suo ostentato paganesimo, le vili ingiurie che non cessò fino alla morte di lanciare contro la Chiesa e il clero erano la più diretta causa del sovvertimento di quelle guarentigie e di quelle tradizioni ch'egli voleva rispettate.

Erano anni di ebbro e volgare fanatismo, fomentato dai governi. L'inaugurazione del monumento a Giordano Bruno e a Garibaldi; la cattedra dantesca in Roma che doveva aprire una seconda breccia nel Vaticano; le oscene campagne di stampa; le persecuzioni, gli ostracismi, erano occasioni e conseguenze di un esaltato odio, che faceva presa in tutti i ceti. Erano anni in cui un giornale poteva intitolarsi L'Anticristo *e un noto editore pubblicare un* Almanacco degli atei *e l'*Inno a Satana *servire da propaganda elettorale. Il Carducci fu come il corifeo ufficiale della dissennata ubriacatura. Ebbe, sì, momenti di sdegno, di reazione, anche di resipiscenza; momenti si direbbe di offuscato pudore, di disgustata insofferenza, di tediata collera per certi eccessi: momenti di sospeso rispetto davanti a verità e figure della religione che oltraggiava: ma ogni volta che si torna a studiarne la vita, per tanti versi grande, si rinnova l'addolorato stupore per l'incomprensione e l'avversione di un tal uomo proprio per ciò che aveva fatto nei secoli la grandezza e sorretto la civiltà del paese da lui amato.*

Paragone offensivo

Solenni centenari si celebrano e festeggiano quest'anno. Non in tutte le manifestazioni si è però osservato il senso del decoro e della dignità. Pensiamo ai balli e balletti torinesi. E' ridicola la spiegazione che si è voluto imitare quanto fanno in Francia nel l'anniversario della Bastiglia: una scatenata gazzarra di cittadini scamiciati e semi ubriachi, o anche del tutto, per commemorare quella che Léon Bloy ha chiamato la vittoria di trecentomila uomini su ottanta invalidi (anche nella Femme pauvre *il Bloy ha due pagine sprezzanti contro la festa del 14 luglio).*

Ma oggi il nostro discorso vuol andare per un altro verso. I solenni centenari c'entrano solo per dire che all'ombra di essi altri ne passano naturalmente inosservati. Quello per esempio del dramma più celebrato di Paolo Giacometti, La morte civile, *rappresentato esattamente cento anni fa, e quello di un altro suo lavoro,* Le tre classi della società, *pubblicato in volume nello stesso anno.*

Legato in matrimonio a una donna che poi si rivelò una donnaccia, il Giacometti sentì la tremenda stretta della indissolubile catena a fondo, quando, a Gazzuolo, s'innamorò della nipote del parroco, e al prete, giustamente inflessibile, scrisse una lettera uscitagli come un grido di ribellione dal cuore. Nella lettera è il nocciolo del dramma creato per le scene. Ma la vita fu al Giacometti più benigna della sua fantasia. A differenza dell'ergastolano evaso che, tornato a casa, si sopprime trovando una nuova situazione familiare in cui la sua presenza portava la disperazione, il drammaturgo, mortagli la moglie, poté sposare la nipote del Parroco.

Nell'altro dramma, Le tre classi della società, *una tirata finale, dicono le cronache del tempo, sollevava l'entusiasmo del pubblico. «Non è già il lusso eccessivo e demoralizzatore — dice uno dei personaggi — quello che può effettuare i disegni della Provvidenza nel ravvicinamento delle classi, ma lo possono solamente l'amore, l'umiltà, il beneficio e un fermo proposito di concorrere tutti a rendere prosperosa e grande la famiglia italiana». Sono parole di indubbia risonanza cristiana che, avvedutamente intese, potrebbero compendiare anche un programma politico, forse prematuro cento anni fa, quando, prima delle classi, si stavano riunendo le regioni, ma fin troppo maturo nel tempo delle incontenibili e inguaribili nostalgie di certi cattolici per l'abbraccio con Nenni.*

Il Giacometti aveva una sensibilità molto desta, non solo per le grandi scene storiche, ma anche per gli aspetti del costume del suo tempo. Nel suo lavoro Il poeta e la ballerina, *rappresentato qualche anno prima, egli satireggiava la follia del pubblico che, staccati i cavalli dalla carrozza di una mediocre, ma facile attricetta, la trascinava fino all'albergo. L'infatuazione del nostro tempo per le dive e i divi del cinema e dello sport sta a quel livello. E se fossero ancora di moda i cavalli per portare a spasso tra le folle rimbecillite tali eroi, avrebbe un rinnovato effetto la mordente battuta di un critico. Messo in risalto l'intento satirico del Giacometti contro gli effeminati adoratori della ballerina sostituitisi alle bestie, queste, egli disse, nel paragone con siffatti uomini, avrebbero avuto il diritto di protestare.*

Vero e verismo

L'anno cinquantenario della morte di Antonio Fogazzaro non ha sollecitato nè suggerito, finora, riesami, riletture, rivalutazioni dell'opera sua. All'infuori delle commemorazioni, e di un pregevole contributo di carte intime e lettere inedite dovuto, più che altro per l'aneddotica biografica, allo zelo intelligente e all'amore di Ottorino Morra, le cose rimangono al punto in cui le ha sistemate da tempo la composta epigrafia delle storie letterarie. Non che lo scrittore sia trascurato o meno letto; edizioni dei suoi romanzi si avvicendano con flusso regolare; ma non si pensa, che io sappia, a ristampare la «vita» del Gallarati-Scotti, nè l'«epistolario» curato dallo stesso; i fondamentali studi critici del Nardi non si trovano più nelle librerie; anche il saggio così penetrante dello scolopio Padre Balducci è ormai solo uno strumento di lavoro per i laureandi, che studiano la posizione dello scrittore nella narrativa del secondo Ottocento. La grossolana incomprensione del Croce pesa ancora su di lui; le facezie salottiere di Rastignac e la cattiva ironia del D'Annunzio, anche se pesano meno, sono rimaste come segni di graffi su un'immagine già per tante ragioni offuscata. Quanto alla condanna ecclesiastica del Santo *e di* Leila, *tutti ne capiscono l'importanza.*

La vera ragione dell'inerte silenzio è però un'altra. Fatte poche e nobili eccezioni, i romanzieri procedono ai nostri giorni sui due fronti della pornografia commerciale e del teppismo linguistico. Per un'inveterata ipocrisia, che vuol coprire di giustificazioni anche le imprese dei malandrini letterati (allo stesso modo che avviene per quelli politici), si tenta di spiegare tutto col neo-verismo quanto ai canoni narrativi, e con la funzionalità del linguaggio quanto all'uso dei più smaccati e triviali modi dialettali.

Se è per il dialetto, chi conosce i romanzi del Fogazzaro sa benissimo la grazia e la finezza con cui egli lo sa usare come strumento espressivo in una leggerezza di argute vene, che gorgogliano nella solida struttura delle sue opere narrative. Quanto poi al verismo, vi sono nei suoi scritti minori dichiarazioni che sembrano indirizzate ai mercanti di sudicerie. Mentre lavorava a Malombra, *che non è poi, intendiamoci, un libro di tutto riposo, rispondeva in tono polemico a quelli che volevano nel romanzo «la sola osservazione delle cose esterne: le cose che essi usano chiamare il vero e sono del vero la più tenue breve ignobile parte». E in un'altra pagina di più vibrata indignazione, citata già dal Nardi, incalzava: «Tutti gridano: il vero! e diguazzano come in un pantano in questo vero e vogliono che si veda e si tocchi e si odori. Gridano: il vero, il vero! Anch'io lo sento... Anche l'anima mia profonda è vero... Anche il dispresso delle sudicerie dette in cattivi versi è vero».*

Fogazzaro aveva di fronte scrittori della statura d'un Verga, di un Capuana, di un De Roberto, di una Deledda, di una Serao, di un D'Annunzio. Le stature dei «veristi» odierni (e s'intendono con loro anche i pornografi dello spettacolo) sono di molto più basse, ma in compenso è cresciuta d'assai la loro lucrosa sfacciataggine.

FRANCESCO CASNATI

Giovanni Papini

Finiremo per ricercare il Papini non legato al contingente e al provvisorio: di lui avverrà come del Carducci, di cui si disse discepolo e continuatore.

E lo fu, se non altro per lo spirito pugnace, la maschilità e quel suo linguaggio concreto dove si avverte, a un miglio di distanza, un toscano d'antico stampo.

Del Poeta delle «Odi Barbare» si è preferito il poeta minore, la lirica elegiaca e sommessa velata di romanticismo, quella che piange e canta di sè, le tristezze del pover'uomo e rievoca la fosca e dolce maremma dell'infanzia e della giovinezza o s'incanta dinanzi alle giovanili bellezze delle donne.

Dell'opera di Papini in versi, vedi «Cento pagine di poesia» e «Pane e vino», rimarranno talune liriche di freschissima intonazione e di squisito sentimento familiare, sia che fermino un'immagine felice o uno stato d'animo di rapita innocenza. E sono i momenti più smemorati in cui, messe da parte le collere e il fardello culturale, la poesia trova la sua purezza.

Troppo ricco forse d'idee e smanioso d'avventure metafisiche che lo portarono a rasentare l'eresia col «Diavolo», turgido di risse e di bufere, Papini solo a intermittenze si donò e si dedicò alla poesia. «Io sono — scriveva — un poeta e un distruttore, un fantastico e uno scettico, un lirico e un cinico. Come queste due anime possano stare insieme e trovarsi bene sarebbe troppo lungo descrivere. Ma veramente questo è il fondo dell'anima mia».

Da questa confessione lo stesso critico è posto nell'impossibilità d'assegnare un genere ben definito a Papini. Papini è un artista, un poeta, un antifilosofo, un filosofo, un polemista, un narratore, che cos'è insomma Papini?

Un po' di tutto e solamente Papini.

«Personalità ricca di contrasti e di luci; colui che «vive tutta la sua età solo e selvaggio» e che intanto dà l'avvio al movimento culturale italiano del primo novecento e che indirizza tutta una epoca: l'antifilosofo che talvolta insegna ai professoroni come si fa la filosofia, il suscitatore d'energie: maestro soprattutto di vita» (G. Sala, Scrittori Catt. del '900).

Presa così in blocco, l'opera del Papini resta il più valido documento della cultura e dell'ansia di rinnovamento culturale del primo novecento italiano.

Non si dimentichi che Papini veniva dal pragmatismo: e certi suoi paradossi sono frutto e atteggiamento di quella scuola.

Quel tempo ormai ci sembra lontano e definitivamente scontato. Caduti e scaduti i gesti gladiatorii, scolorito il mordente delle «stroncature», possiamo guardare al primo e al secondo Papini con più serena oggettività.

Del primo, senza peraltro azzardare profezie, rimarrà «Un uomo finito», dove il poeta, il narratore, il filosofo si armonizzano mirabilmente insieme, del secondo la «Storia di Cristo», dove Papini si afferma affrescatore moderno e inconsueto dei Vangeli, con tocchi di un realismo crudo e con la foga di un primitivo innamorato di Cristo.

«Un uomo finito» è una lunga confessione, uno spietato esame di coscienza che denunzia l'insufficienza dell'uomo senza Dio: per quante velleità egli abbia di grandezza, finisce nel vuoto. E' il libro che segna il limite della sconfitta, mentre la «Storia di Cristo» annunzia la rinascita alla grazia.

Per quanto si sia dubitato sino all'ultimo, la conversione di Papini fu sincera: rimase tuttavia la conversione di un intellettuale che considera l'intelligenza il dono più splendido che abbia da Dio ricevuto. Anche il nome di Bonaventura ch'egli si era scelto come terziario francescano e il suo francescanesimo respirano aria di cultura. Non era forse l'ambizione dell'adolescente povero affamato di libri più che di pane? Non aveva forse desiderato, ragazzo scontroso e solitario, per diventare onnisapiente, un milione di libri? La conversione non l'obbligava a vestirsi del saio del penitente nè a rinunziare all'umanesimo fiorentino nè all'ammirazione pel Carducci nè al suo amore per l'Italia. Già ne la «Storia di Cristo» si faceva un vanto di essere un umanista di Firenze. «Questo libro — dichiarava — è scritto da un fiorentino, cioè sortito da quella nazione che sola fra tutte scelse Cristo come proprio Re». E con gli spiriti magni della sua Firenze, Papini volle misurare la propria statura come nel «Dante vivo» e ne «La vita di Michelangelo».

Quanto al suo nazionalismo e alla sua intolleranza, basti ricordare gli intenti del «Leonardo» e del «Regno», le due riviste fiorentine da lui diretta insieme a Enrico Corradini. Papini appartenne al Futurismo che era interventista a oltranza.

Se dovessimo domandarci: «Qual'è, in definitiva, la tematica che più di frequente, ricorre nelle opere di Papini», potremmo delineare, grosso modo, quattro o cinque idee fondamentali: il suo amore per la cultura umanistica cristiana, il suo sdegno per tutto ciò che sa di falso, di ordinario, di brutto, di marcio: la sua stima e il suo culto per l'arte come maestra di vita: l'istinto dell'oggettività — messo in risalto da Pietro Mignosi — e di una profonda esigenza di uscire dal dominio tirannico dell'Io, in cerca di affinità più varie e più ricche: di qui l'indicazione della vocazione dello spirito italiano all'oggettività e al romanzo.

Per il suo spirito aggressivo, Papini fu rimproverato di superomismo, di superbia e di protervia, in altre parole, di mancanza di carità cristiana. Ma egli stimava la aggressività un segno di giovinezza. «I segni della giovinezza — scriveva ormai vecchio — sono tre: la volontà di amare, la curiosità intellettuale e lo spirito aggressivo. Nonostante la mia età, a dispetto dei miei mali, io sento fortissimo il bisogno di amare e di essere amato, ho il desiderio insaziabile di imparare cose nuove in ogni dominio del sapere e dell'arte e non rifuggo dalla polemica e dall'assalto quando si tratta della difesa dei supremi valori».

Su questo suo amore per il prossimo egli torna sovente. «Fin da quando — dice ancora — nel primo anno del presente secolo, cominciai a scrivere la mia vera opera prima, «La più grande vita», mai terminata, mai stampata, sempre ho avuto nell'animo un desiderio: lasciare gli uomini un po' meno infelici di quel che li avessi trovati. Un po' meno infelici. Cioè un po' meno lordi, un po' meno feroci, un po' meno oscuri e tardi. Non credevo a Dio allora e nonostante vagheggiavo gli uomini più simili a Dio».

Autore tradotto in tutte le lingue, Papini vide scemare la sua notorietà a poco a poco fino ad essere, ancora vivo, quasi dimenticato. E si parlò del caso Papini; ma l'umanità, tutta tesa al futuro, ha fretta di fuggire e non si volge indietro.

IDILIO DELL'ERA

Il mito popolare manzoniano

I. LECCO

Questa Brianza, così ricca di personaggi illustri: andando da Como a Lecco, si passa nelle vicinanze di Camnago, dove è nato Alessandro Volta, dove è la villa da lui abitata in fervida attività inventiva, dove il grande fisico è sepolto. Poco più in là, deviando a destra lungo la riva orientale del lago di Pusiano, si arriva a Bosisio, patria di Giuseppe Parini.

La casa del Parini, frammezzo alle altre del piccolo borgo, in posizione alta, è stata recentemente restaurata per conservarla e farne un piccolo museo pariniano. Il restauro esterno è perfino troppo diligente, così che il rustico edificio ha l'aria, tra gli altri che hanno conservato il loro colorito e le loro linee approssimative, di una persona vestita a nuovo, ma d'un abito non su misura. L'interno però conserva il sapore antico. Sono stati arredati con mobili dell'epoca tre locali, tra cui la stanza da letto, e sono state appese alle pareti stampe con ritratti di persone della cerchia del Parini. Qualche documento, e qui, trasferita, la cattedra da cui il poeta insegnò a Brera.

Dalle finestre a nord-est si gode una vista molto bella sul lago e verso i monti, se non fosse il serbatoio comunale dell'acqua che si trova proprio lì fuori, e che non esisteva, si capisce, quando il Parini fanciullo s'imbeveva, da queste finestre, di poesia campestre. Come ora, l'abitazione era divisa in due parti: usufruivano dello stesso ingresso e della medesima scala per recarsi al piano superiore, la famiglia Parini e la famiglia Appiani. Di Parini a Bosisio non ce ne sono più, i discendenti degli Appiani continuano nella loro attività contadina (ma alcune fabbriche sorte da poco stanno assorbendo parte della mano d'opera locale). Infatti, appena si entra, si ha di fronte la porta della stalla, dove è una mucca. La mucca fu che ci diede il saluto, mentre ancora fuori della casa, eravamo intenti a leggere la lapide posta sopra l'entrata.

Il culto delle persone illustri del luogo dev'essere molto diffuso nella regione, e specialmente a Lecco. Nella bella cittadina del Lario, grattacieli sono sorti a spezzare l'armonia del paesaggio, che ha già i suoi grattacieli, naturali, nelle montagne notevolmente alte e rupestri che circondano il lago: i monti descritti dal Manzoni, tra i quali, nobilmente vasto e interprete del proprio nome, il Resegone, e, più avanti, ma visibile da più lontano, le due celebri Grigne. Per fortuna, Lecco non ha rinunciato ai suoi monumenti. Le rimane un sapore particolare, che alcune città troppo superbe sprezzatrici del passato hanno perduto; girando, s'incontrano con frequenza, nel mezzo di una piazza, uomini di marmo sopra piedestalli. Veramente, codeste figure sembrano a noi talvolta un po' buffe, nei loro gabbani ottocenteschi; poi ci si avvicina e, malgrado tutto, quando si legge che han fatto qualcosa, solitamente di nobile nel campo della scienza o della beneficienza, un poco si resta toccati. E, infine, perchè abbiamo tanto disprezzato codesti monumenti? Per metterli ad adorare che cosa: l'automobile e il divismo cinematografico?

Perfino uno recente, di monumenti, ce n'è, a Lecco, a una punta del lago, già dentro l'acqua: una statua tutta dorata di un vescovo. Ma dalla riva non si riesce a leggere bene di chi si tratti.

Tra i monumentali è, evidentemente, l'abate Antonio Stoppani, lo scienziato autore de «Bel paese» (il libro), e, non potevano mancare Garibaldi, ma soprattutto Alessandro Manzoni.

Alessandro Manzoni è il genio del luogo. Da tempo è diventato un mito, lui e i suoi personaggi. Arrivando, difatti, s'incontra un ristorante del Griso; poi ci sono vie dedicate a Padre Cristoforo, a Don Rodrigo, mi pare, e così via. Di reale, a Lecco, legato al Manzoni, esiste la villa che la famiglia possedè fino al 1818. Lì il Manzoni fanciullo e giovane abitò spesso: durante quei soggiorni egli scopriva il mondo e il paesaggio. lo faceva suo ed esso doveva poi diventare il teatro principale dell'azione dei «Promessi sposi».

I leccesi, a cominciare dallo Stoppani, si preoccuparono di ritrovare i luoghi non nominati dell'azione del romanzo, dimenticando, taluni, le leggi dell'arte, cioè a libertà di scelta del poeta, dell'artista. Specialmente intorno al villaggio di Don Abbondio furono combattute alcune battaglie. Commovente e talvolta convincente è, in particolare, il daffare di Giuseppe Bindoni che nella sua «Topografia dei Promessi Sposi» ricerca e individua le località legate alle vicende dei personaggi del Manzoni. Pur ammettendo i diritti e la libertà dello scrittore, il Bindoni, partendo dal presupposto che la fantasia del Manzoni è così amorosa della verità per cui ha bisogno di modellarsi sul reale, egli, con ragionamenti e deduzioni, dà nome a tutto. Si può senz'altro accettare che Olate sia il paesello dei due promessi: è certo probabile che l'autore avesse davanti agli occhi della mente questo villaggio, mentre scriveva; ma sappiamo come l'artista sa, nella sua mente, situare ambienti di altrove in un dato luogo, e viceversa. Comunque Olate è stato accettato ufficialmente come il luogo natio di Renzo e Lucia.

Ora, Olate non si distingue quasi più da Lecco, da cui dista poco più di un chilometro. Le case recenti lungo le strade, piccole e grandi, lo hanno tolto dall'isolamento, ne hanno cambiato completamente la fisionomia, tanto che è piuttosto difficile immaginare in esso l'azione del romanzo: meglio pensare, per il lettore, a un qualunque villaggio rimasto tale. Ma la chiesuola è là, con la casa di Don Abbondio accanto: può servire di modello. Sui due lati della facciata sono state poste due lapidi che riproducono frasi adeguate del romanzo: «... Addio chiesa, dove l'animo tornò tante volte sereno, cantando le lodi del Signore...».

PIO ORTELLI

L'INTERROGATORIO

La SEI ha pubblicato il romanzo «L'interrogatorio» di Luc Estang.

Un paese di là dalla cortina dei patiboli. Gente dura; ideologhi implacabili. Uno di essi, il protagonista del racconto, che si trova in carcere per «deviazionismo» e deve renderne conto, così concepisce il suo compito di «ingegnere delle anime»: trasformare l'illusione soggettiva in realtà obiettiva per uso sociale, vale a dire sopprimerla. Intendeva avere di se stesso — davanti al poliziotto che lo interrogava — la visione che avrebbe di sè chiunque, il giorno che gli uomini si conoscessero gli uni gli altri, sia perchè perfettamente ingranati nel meccanismo comune, ciascuno al suo posto secondo un rendimento accertato dal mutuo controllo; sia perchè inalienabili fuori dell'ordine collettivo, tutti presenti nella loro integrità funzionale, razionalmente lubrificati, purgati di quella morchia psichica in cui si impastocchiano i riflessi mal condizionati, dei quali l'idealismo mistico si ostina a fare un magma di cose pretese sacre: persona umana, dignità, libertà, e che altro ancora?

Il pensiero della morte non cambiava nulla. Egli non vi vedeva che una conclusione biologica, e si indignava per l'importanza che gli uomini le danno. Scongiuro di un terrore istintivo perchè ignorante? Pietà superstiziosa che si illude? Accusava la sua parte di non avere ancora intrapreso nulla in questo campo. Solo si era tentato di laicizzare il rito religioso, ma sotto la nuova forma il «sacro» resisteva. La psicologia sociale affondava ancora in pieno primitivismo nonostante la dissacrazione continua operata dalle «conquiste della scienza». Nessuno sembrava offuscarsi del contrasto fra le strutture della società moderna, che sono, anche in regime borghese, materialiste (in quanto la «verità progressista» modella fatalmente dall'interno la crosta delle apparenze ipocrite) e il cerimoniale, tuttora tributario della magia e dei «tabu» antichi, che accompagna un decesso (carro, fiori, discorsi, salamelecchi) o uno sposalizio (velo verginale, corteo nuziale, auguri).

Così ragionava il «duro nella sua cella», in attesa di fare l'autocritica sotto la luce abbacinante del riflettore (qualcosa come in «Buio a mezzogiorno»).

F. C.

Ricordo di A. Marcelliano Zendralli

Il 10 giugno scorso è morto in Coira, a 74 anni d'età, il prof. Arnoldo Marcelliano Zendralli, dottore h.c. dell'Università di Zurigo, dopo una vita tutta spesa per il Grigioni Italiano e per i «Quaderni» da lui fondati e diretti da quasi trent'anni.

Altri enumereranno i lavori preziosi dello Zendralli sugli architetti grigionesi e le sue ricerche storiche, rievocheranno la sua nobile passione per gli studi e la sua paziente fatica di organizzatore e di animatore di iniziative culturali. A me tocca ricordarlo per un debito di riconoscenza e di amicizia.

Ho conosciuto A.M. Zendralli attraverso il povero Don Menghini subito dopo il 1945, e da allora datano le mie collaborazioni alla stampa grigionese e la mia poca attività di conferenziere nei maggiori centri dei Grigioni. Era lo Zendralli che m'invitava a collaborare e voleva considerarmi un amico del Grigioni Italiano, un acquisto (quanto modesto!) di quel gruppo di pubblicisti e di scrittori che lavoravano e lavorano nel campo della cultura italiana dentro la piccola patria grigionese. Legato alla memoria di Felice Menghini, mi parve di stare più vicino a quell'impareggiabile amico perduto mantenendomi fedele ai «Quaderni»; e spinsi la mia preoccupazione di servire fino al punto di far ricercare la lapide di un antico letterato poschiavino: quel Paganino Gaudenzio intorno al quale Felice Menghini aveva intessuto la sua tesi di laurea. Fu dietro mia indicazione che a Pisa venne rinvenuta e ricollocata in degna sede l'epigrafe sepolcrale del secentesco Paganino.

Piccola gloria; ma per me fu un segno d'amore verso una terra che mi aveva commosso fin dalla prima gioventù con la sua antica fisionomia di libera repubblica in mezzo alle montagne, ospitale e accogliente come quei piccoli regni favolosi isolati dal mondo che la fantasia sogna per vincere il terrore dell'oppressione e l'incubo delle guerre.

Lo Zendralli mi scriveva con parsimonia, di tempo in tempo, e mi chiedeva sempre di andarlo a trovare d'estate a Laura, in Mesolcina, dove villeggiava ogni anno. Non mi riuscì mai di andarci. Ma un'estate, forse nel 1955, venne lui a farmi visita.

Era un pomeriggio di luglio e stavo dormendo nel mio alto «mirador» in attesa del fresco serale. Suonò il campanello verso le 16 e andai ad aprire in vestaglia. Lì per lì non lo riconobbi. Aveva la giacca sul braccio e un fazzoletto al collo. Sul viso imperlato di sudore (aveva fatto i sei piani a piedi) gli spuntò un largo sorriso ed esclamò: «Oh, che fortuna, che fortuna!». Fortuna forse d'avermi trovato in casa a quell'ora e in quella stagione, senza alcun preavviso.

Dietro a lui si teneva con gran discrezione un altro signore della stessa età, anch'egli sudato e con la giacca sul braccio. Sembravano due giocatori di bocce, di quelli d'una volta, con la faccia onesta e benigna di gente esilarata dalla libertà e dalla grazia del gioco.

Il suo compagno era un tedesco, professore a Gottinga o a Tubinga, e non ci si poteva intendere che a inchini e sorrisi.

Entrarono nel mio studio beati e rispettosi, guardarono libri, quadri, cimeli, reliquie e amuleti della vita affastellati in un disordine che a loro sembrava meraviglioso. Ogni tanto Zendralli, seduto su una bassa poltrona, esclamava ancora: «Che fortuna, che fortuna!» e si batteva le palme sulle ginocchia. Era felice di aver scovato un amico italiano e di trovarsi fra libri e quadri in altra aria: un'aria che amava e di cui sentiva la nostalgia nei lunghi inverni di Coira.

Non si fecero discussioni letterarie, ma un'ora passò in grande lietezza e comunione di gusti.

Se non ero mai andato a Laura, da anni andavo a Coira, fra i suoi libri e i suoi quadri, in quella casa così nordica che m'incantava sempre, sulla salite della chiesa e con i campanili a guglia davanti alle finestre. L'ultima volta ci andai quando era già confitto dal male alla poltrona dove attese per anni e anni la morte.

Quando gli feci quella triste visita, dapprima non mi riconobbe. Poi gli si aprì la nebbia della memoria e ricordò la sua spedizione a Varese. Gli passò ancora sul volto un largo sorriso che lentamente si spense in alcune parole di rassegnazione. Prima che la lucidità di quel momento lo abbandonasse, mi raccomandò il suo libro sui Maestri Grigionesi; poi mi salutò, mi strinse debolmente una mano e mi disse: «Si ricordi di me».

Ricordare. Una parola tanto abusata che ha preso il significato di richiamare alla memoria, come rimembrare; e vuol dire invece richiamare al cuore.

E come non ricordarlo allora, Arnoldo Marcelliano Zendralli, caro e gentile uomo d'altri tempi, capace d'affetto solo per il dolce suono della lingua che amava! Come non mandargli, ora che tanti lo commemorano e gli fanno onore, l'ultimo saluto e un tributo di ammirazione per ciò che ha fatto, per quello che ha insegnato, come esempio di dedizione al lavoro di modestia, di amore della sua terra, di probità letteraria e di umana cordialità.

PIERO CHIARA